

Il terremoto del Belice o del fraintendimento

Marcella Aprile

Il De rerum natura di Lucrezio è la prima grande opera di poesia in cui la conoscenza del mondo diventa dissoluzione della compattezza del mondo, percezione di ciò che è infinitamente minuto e mobile. [...] Al momento di stabilire le rigorose leggi che determinano ogni evento, egli sente il bisogno di permettere agli atomi delle deviazioni imprevedibili dalla linea retta, tali da garantire la libertà tanto alla materia quanto agli esseri umani. La poesia dell'invisibile, la poesia delle infinite potenzialità imprevedibili, così come la poesia del nulla nascono da un poeta che non ha dubbi sulla fisicità del mondo.

Italo Calvino, *Leggerezza*

Il punto più stretto dell'isola – tra il mar Tirreno e il canale di Sicilia, tra Castellammare del Golfo e Selinunte – è caratterizzato dalla presenza di un sistema di insediamenti umani che, nell'arco della storia millenaria della Sicilia, si sono annidati su «rocche» e costoni, alla vista reciproca, per controllare l'approdo dai due mari e il collegamento terrestre. La frequenza di rinvenimenti archeologici preistorici testimonia della presenza continua di uomini in questi luoghi, ancorché funestati da periodiche catastrofi (naturali e non), a dimostrazione della relativa indifferenza al pericolo a fronte di un valore strategico di posizione che si andava riproducendo e consolidando.

Ma dal primo dopoguerra dello scorso secolo, i paesi più interni di quest'area (quasi tutti di origine feudale) si videro definitivamente confinati in una condizione di emarginazione, iniziata ben prima, rispetto alle più accessibili e popolate fasce costiere. Sicché, prima dell'ultima catastrofe, pochi in Italia avrebbero saputo indicare la localizzazione, per esempio, di Calatafimi (che pure è annotato nei libri di storia come una tappa importante delle «scorribande» garibaldine a favore dell'unità nazionale), né collegarlo fisicamente con Segesta e con Alcamo in quanto «nodi» dell'interessante e persistente sistema prima indicato, il secondo paese essendo conosciuto – forse e solo – per fatti di mafia.

D'altronde, se si prova a indagare – attraverso uno strumento straordinario di divulgazione, quali sono le guide turistiche con i loro apparati iconografici – su ciò che alimenta l'immaginario collettivo, si potrà constatare come quei luoghi siano

stati confinati in una dimensione spazio-temporale di arcaismo, in una dimensione in cui tutta la Sicilia partecipa del più vasto mito del Mediterraneo e in esso si dissolve. Il che ha comportato una sorta di omologazione, sull'unico metro della cultura greca e romana, di un territorio che non è fatto solo di reperti archeologici; e una elisione delle culture successive (compresa la contemporanea), che coinvolge persino i suoi abitanti e condiziona l'idea che essi hanno di sé medesimi.

È stato il terremoto, nel Seicento, che ha tirato fuori da quella incerta dimensione il Sud-Est dell'isola e ha attribuito a Noto o a Modica una coordinata spazio-temporale più precisa e riconoscibile, con benefici ancora attivi.

Il 14 gennaio 1968, la più violenta di una serie di scosse di terremoto distrusse totalmente Gibellina, Salaparuta e Montevago e produsse danni ingenti a uomini e cose in altri paesi della Valle del Belice, su una estensione di circa duecentottantamila ettari ricadenti prevalentemente nella provincia di Trapani. Il numero dei morti e dei feriti gravi fu elevato, poiché la scossa distruttiva colse nel sonno le sfortunate popolazioni.

L'impatto emotivo fu altissimo ed ebbe una vasta eco sulla stampa. Ma le istituzioni pubbliche si trovarono impreparate ad affrontare l'emergenza; si mossero più lentamente e disordinatamente del notevole numero di volontari venuti a soccorrere, in varie forme, le popolazioni colpite.

Di tale fenomeno va sottolineato un aspetto singolare: gran parte delle persone (soprattutto intellettuali e studenti, con una carica ideologica da Sessantotto), sopraggiunte da varie parti di Italia e anche dall'estero, usarono – per così dire – quella occasione per sperimentare utopie e ipotesi di «politica partecipata» su un campo ritenuto (a torto o a ragione) fertile per la sua presunta condizione di *tabula rasa* sia dal punto di vista materiale che culturale (in questo confortati dalla presenza consolidata di personaggi, come Danilo Dolci o Lorenzo Barbera, che da anni svolgevano lavoro politico negli stessi luoghi).

Senza nulla togliere alla *pietas* per la tragedia umana o sottova-

lutare il valore della solidarietà, si deve considerare, però, come quella catastrofe abbia rimesso in gioco un territorio ormai escluso da un qualunque tipo di sviluppo; e come abbia prodotto le condizioni perché risorse economiche e iniziative politiche aprissero opportunità imprevedute dove l'incuria e, soprattutto, l'abbandono avevano anticipato la furia distruttiva del sisma.

Infatti, all'indomani del disastro, si mise almeno teoricamente in moto la macchina della ricostruzione spinta, anch'essa, da un'idea – molto astratta e generica – di «partecipazione» e ben oleata dal convincimento che, con l'intervento pilotato dello Stato, si sarebbero fatte transitare verso la modernità le popolazioni coinvolte.

La filosofia dell'intervento è riassunta e contenuta nelle pagine del quaderno n. 6 dell'Ises, agenzia governativa per lo sviluppo dell'edilizia sociale¹, che fu investita del compito di predisporre programmi e modalità di attuazione, in base alla legge 241 del 18 marzo 1968. Qui, i 'luoghi comuni' sulla natura e la condizione della cultura siciliana sono ragguardevolmente

rappresentati: vanno dal mettere sotto tutela gli enti locali, espropriati della gestione della ricostruzione, alla elargizione di buoni consigli ai progettisti² circa l'uso di certe tipologie residenziali e insediative; alla demolizione frettolosa di quanto fosse giudicato pericoloso per la pubblica incolumità o insistente in aree «geologicamente malsane», senza alcun controllo sulla qualità documentaria o intrinseca di ciò che si eliminava o sulla reale consistenza del danno, anche nei paesi dove case ed edifici pubblici avrebbero potuto essere riparati.

Il primo atto visibile fu la costruzione delle «baraccopoli», mentre si dava forma a:

- uno strumento urbanistico nuovo di zecca, il «piano comprensoriale»³, che avrebbe svolto anche il ruolo di piano di ricostruzione e regolatore generale;
- un'ipotesi di infrastrutturazione⁴ dell'area incentrata su due grandi arterie: l'autostrada Palermo-Mazara del Vallo e l'Asse del Belice, al cui incrocio (nei pressi di Partanna di Trapani) avrebbe trovato sede un importante polo industriale;

1 Il quaderno n. 6 fu pubblicato a distanza di quattro anni dal sisma per un primo bilancio dell'attività sulla ricostruzione del Belice; è introdotto da una premessa di Elio Capodoglio, allora presidente dell'istituto: «I piani di trasferimento degli abitati maggiormente colpiti dal terremoto, il piano di assetto territoriale della Valle del Belice, le infrastrutture primarie, gli edifici pubblici e le attrezzature per la vita collettiva, le case per abitazione costituiscono il complesso delle opere, in parte realizzate e in parte in corso di realizzazione per conto e in nome dello Stato, allo scopo di dare il primo impulso anche alla ripresa sociale ed economica delle zone colpite dal terremoto e alla ricostruzione da parte di altri enti delle cooperative, dei privati. [...] Riteniamo sia giusto preoccuparsi di dare priorità alla costruzione delle infrastrutture e dei servizi sociali (almeno rispetto alle abitazioni); ma ormai è emerso in modo chiaro che, se non si realizzeranno presto e in numero congruo i relativi posti di lavoro, il flusso migratorio non potrà essere arrestato e otterremo il risultato di aver inutilmente speso somme ingenti di pubblico denaro». *L'Ises nella Valle del Belice*, in «Quaderni di edilizia sociale», 6 (1972), pp. 5-6.

2 «Si tratta ancora di rispondere alle esigenze di una popolazione abituata al ritmo di vita impresso da una economia e da un sistema sociale arretrato, ma bisognava al tempo stesso proporre una residenza capace di rispondere a uno standard di vita più consono a un paese produttivo ed efficiente. Era perciò necessario uscire dal vecchio dilemma tra *casa contadina* di antica memoria e *abitazione cittadina* di tipo tradizionale con tipologie nuove. [...] Le normative antisismiche vecchie di parecchi decenni e gli standard tipici degli interventi statali non dovevano condizionare in modo eccessivo e pesante il lavoro dei progettisti. Si dovevano al contrario studiare espressioni architettoniche e formali nuove nello sforzo di innovare e qualificare l'intervento pubblico. Anche nella scelta dei materiali, dei trattamenti superficiali, dei particolari costruttivi era necessario non cadere né nella ricerca di risparmi fittizi né nella costruzione di case destinate all'eternità. [...] Respingere dei vecchi modi di vita ciò che era poco funzionale e, magari, rivalutare – delle stesse tradizioni – elementi dimenticati o apparentemente superati; affrontare il nuovo cercando di capire il perché e confrontandolo con il passato». Ivi, p. 74.

3 «Non è possibile progettare nuovi insediamenti con gli strumenti dell'urbanistica moderna in un contesto territoriale vecchio di qualche secolo. [...] Ma, nello stesso tempo, anche gli strumenti acquisiti dall'urbanistica moderna andavano sottoposti a una revisione critica per essere utilizzati». Ivi, p. 49.

4 Sempre dal quaderno n. 6 a p. 9, le seguenti constatazioni: «1. Pur trattandosi di un'area agricola depressa, la zona presenta segni e potenzialità di vitalizzazione sotto il profilo produttivo; 2. Anche se i comuni minori e più isolati erano già

prima del sisma gravemente falciati dall'esodo migratorio, tutta una serie di centri maggiori (Mazara del Vallo, Campobello, Castelvetro, Salemi, Sciacca, Menfi) hanno mostrato segni crescenti di vitalità e registrato incrementi demografici; 3. La zona presenta le condizioni per divenire un'importante cerniera in un flusso di traffici interni e di possibili collegamenti marittimi con l'estero [...]; 4. L'attraversamento della zona da parte di un nuovo importante sistema viario conseguente a questa prospettiva, unitamente alla vasta disponibilità di manodopera, rendono possibile nella zona un processo di industrializzazione il quale, saldandosi allo sviluppo agricolo, potrà assicurare livelli sufficienti di reddito e di occupazione. Si è ritenuto quindi che esistessero le condizioni per fare della ricostruzione della zona colpita dal terremoto un *esperimento pilota di vitalizzazione di un'area interna depressa*. [...] Seconda premessa dell'operazione è stata la volontà politica di fare della ricostruzione un *esperimento di pianificazione democratica*, tanto più necessario trattandosi di zone e popolazioni fino a quel momento rimaste ai margini dell'attivazione politica, in condizioni ancora pesantemente influenzate da una storia antica e recente di miseria e asservimento [...] e che, per la stessa tragicità delle catastrofi provocate dal sisma, avevano subito una brusca scossa dagli antichi assetti economici e sociali e perciò, paradossalmente, si presentavano in certo senso più aperte alla possibilità di rinnovamento». E a p. 11: «Si tratta di un complesso di lavori, in corso o di prossimo avvio, che porterà una vasta area del Mezzogiorno a poter disporre delle attrezzature civili necessarie per un ambiente sociale moderno». E a p. 62: «Gli assi fondamentali di traffico e di sviluppo sono costituiti, pertanto, dall'autostrada Palermo-Alcamo-Castelvetro-Mazara; dalla superstrada Palermo-Sciacca; dal tratto della direttrice interna fra Salemi e la confluenza dei due rami del Belice; dal percorso turistico Castellammare-Segesta-Calatafimi-Salemi-Partanna-Selinunte-Sciacca-Eraclea, per Agrigento. I fulcri di questo schema generale sono dati dalla intersezione degli assi e cioè: a. in un ambito (formato da Salemi-Partanna-Santa Ninfa-Gibellina) nel centro del quale, presso la stazione di Salemi, è previsto un nucleo di sviluppo industriale; b. alla confluenza dei due rami del Belice, su cui convergeranno le nuove ubicazioni di Salaparuta, Poggioreale, Montevago e S. Margherita Belice. [...] Tutti i centri da ricostruire vengono in tal modo ad assolvere funzioni nell'ambito di una nuova struttura urbano-territoriale che ha la sua massima concentrazione di interessi nel tratto Salemi-confluenza Belice. Si sono in tal modo poste le premesse per un processo di riequilibrio con la costituzione di un'area forte interna che però, legata da molteplici rapporti con altre aree, lascia agli abitanti una gamma di possibilità di scelta tra le confluenze territoriali. Lo schema di assetto pone quindi le premesse per la partecipazione creativa della popolazione in ogni settore, con la predisposizione di un'ossatura di città-territorio aperta».

- una previsione di ri-localizzazione degli abitati in aree «geologicamente sane» o di *conurbazione* di alcuni paesi limitrofi – per esempio, di Gibellina, Salaparuta e Poggioreale – in modo da riunire in entità amministrative più ampie ciò che il feudalesimo aveva consegnato, separatamente, alla storia.

Queste due ultime previsioni produssero l'unico atto di vera partecipazione, anzi, di ribellione delle popolazioni verso alcune delle nuove localizzazioni indicate e verso le «addizioni» sostitutive, nei fatti, di quei paesi che non erano stati rasi a suolo dal sisma bensì dalle ruspe. Tuttavia, nessuno degli abitanti si ribellò al modello insediativo previsto, il quale opponeva: «schiere» di case a isolati compatti; «autostrade» assolate e ventose a strade strette ombrose e ondulate; paesi percorribili a piedi a paesi dove l'automobile sarebbe diventata necessaria⁵. Il che dimostra come non solo l'agenzia governativa ma anche la gente confondesse le cause con gli effetti; ipotizzasse, cioè, un futuro migliore prodotto dal semplice «trapianto» di sovrastrutture esogene.

Il rapporto dell'Ises raccomandava, tra l'altro, ai progettisti di prestare attenzione ai caratteri dei luoghi nel momento in cui avessero redatto le loro proposte. Eppure la scelta per il transito verso la modernità cadeva su una sorta di commistione tra una *città-giardino* e un *quartiere operaio degli anni Venti*, in assenza di una qualche struttura metropolitana – con servizi o industrie – che ne giustificasse l'adozione. Queste piccole città – senza una «Grande Contea» – questi quartieri suburbani – senza «Città» – avrebbero avuto, però, un proprio «centro» per il quale furono ingaggiati architetti famosi, affinché esercitassero la loro maestria negli edifici pubblici, con il fine di apportare decoro a una ricostruzione che non contemplava la possibilità – sempre prevista negli interventi pubblici – di destinare il 2% dei finanziamenti alla dotazione di opere artistiche. Il «centro» rimase un'ipotesi cartacea, a meno di alcuni esemplari parzialmente costruiti nel 'vuoto'. Si verificò, persino, un fenomeno paradossale: alcuni progetti, pensati per la ricostruzione, migrarono e furono realizzati altrove.

5 «Nella ricostruzione della Valle del Belice, la configurazione attuale mostra la seguente disposizione tra vecchi e nuovi insediamenti: *staccati* (Gibellina, Calatafimi); *a breve distanza* (Salaparuta, Poggioreale); *adiacenti* (Partanna, Salemi, Vita); *sovrapposti* (Santa Ninfa). [...] Ma in queste disposizioni ciò che determina un vero e proprio collasso nella struttura insediativa è la insanabile frattura conseguente all'opposizione dei nuovi modelli con i vecchi insediamenti. Il nuovo modello, derivato dagli esempi dei quartieri suburbani, è organizzato su criteri che cercheremo di elencare: 1. la separazione in zone funzionali – residenza, industria (non installata), servizi; 2. la separazione della città dalla campagna con l'abbandono delle tipologie della casa contadina – come ancora si trovava nell'agrocittà di fondazione baronale – e della piccola proprietà agricola suburbana che costituiva il cosiddetto giardino mediterraneo; 3. la proliferazione di spazi aperti senza precisa attribuzione in conseguenza della trasformazione della strada in una serie di infrastrutture specifiche, automobilistiche e pedonali; 4. l'abbandono della morfologia costituita dall'insieme casa-

Il disegno dei piani, dunque, non poté che produrre un ibrido – che nessun progettista mise in discussione (per cinismo o per convincimento) – in cui le schiere teutoniche degli anni Venti furono costrette in improbabili *circus* o in ondulazioni arbitrarie – su una doppia rete (sproporzionata) di strade carrabili e pedonali al servizio di case a due elevazioni – prive, peraltro, dell'indispensabile «connettivo» costituito dai giardini pubblici e privati; con una densità territoriale almeno quattro volte inferiore a quella originaria; con la decurtazione programmata di circa il 20% della popolazione (la cui emigrazione, preferibilmente fuori dalla Sicilia, fu a un certo punto non solo prevista ma anche stimolata e incentivata). Proprio quest'ultima circostanza, di una emigrazione facilitata, rende ancor di più incomprensibile il sovradimensionamento delle opere di urbanizzazione primaria (strade e impianti a rete) e secondaria (scuole, per esempio) che, a popolazione insediata, contribuì a formare un immediato disavanzo nei già magri bilanci comunali, a causa dei gravosi oneri di manutenzione, e a rendere rapidamente obsoleti i manufatti, peraltro, realizzati al risparmio.

Tuttavia, questa *riserva* di spazio – all'aperto e al chiuso – divenne *risorsa* utile per consentire le modificazioni necessarie a correggere gli errori dei piani e a ospitare alcune attività non previste che, viceversa, non avrebbero trovato collocazione.

Il secondo atto visibile fu l'urbanizzazione primaria dei nuovi paesi e delle addizioni. Sicché tra il 1969 e il 1976⁶, sull'intero territorio del Belice, furono disegnati *enormi plastici* a scala 1:1 – si potevano vedere strade carrabili e pedonali asfaltate; il disegno dei marciapiedi, dei parcheggi, della segnaletica orizzontale e gli impianti a rete – bidimensionali, se non fosse stato per i lampioni e i cartelli stradali, per le cabine elettriche di trasformazione e per qualche schiera di case, disabitate, costruite dallo Stato. Inoltre, furono tracciati e realizzati l'autostrada Palermo-Mazara del Vallo e il gigantesco svincolo di Partanna di Trapani, orfano di un Asse del Belice mai più costruito.

strada-isolato a favore di aggregazioni di 'cellule abitative'; 5. la scomposizione della città in due parti contrapposte – una risultante dal gioco ripetitivo delle unità standard dell'edilizia pubblica, l'altra risultante dalla proliferazione anarchica delle abitazioni private; 6. la disposizione totalmente autonoma degli edifici pubblici intesi come servizi – municipio, chiesa, scuola, mercato; 7. l'induzione di una forte crisi di identità soprattutto nei casi in cui una comunità sia stata costretta a una lunga permanenza nelle baraccopoli mentre il vecchio nucleo semidistrutto costituiva ancora un riferimento». NICOLIN *et al.* 1983, *Articolazione dello spazio*, p. 19.

6 Per una documentazione esauriente e dettagliata, cfr.: RENNA *et al.* 1979, p. 154. «L'osservazione più semplice e immediata della vicenda della ricostruzione della Valle del Belice consiste nella enorme differenza fra quel che esisteva prima del terremoto e ciò che si è iniziato a realizzare di nuovo. Se si definisce come *spazio della ricostruzione* quel che esisteva, sembra lecito definire ricostruzione dello spazio tutto ciò che, dal terremoto in poi si è fatto».

Naturalmente nulla del programma di industrializzazione pesante – inappropriato quanto approssimativo – fu realizzato visto che, già da qualche anno, la prima vera crisi energetica aveva prodotto, in tutti i paesi occidentali, un profondo ripensamento sulle modalità dello sviluppo e sulla opportunità di inventare nuove tipologie di produzione.

Nel frattempo, la gente viveva nelle baraccopoli, i cui ricoveri «temporanei» subivano, per opera degli abitanti, una metamorfosi verso la «permanenza»: pareti in pietra accostate a quelle di lamiera e nuove coperture per migliorare le condizioni ambientali interne; estensione dell'alloggio su strada con pergole o tende, anche in vista di piccole attività commerciali; orti aromatici in vaso; aiuole con fiori.

Sicché nelle baraccopoli, nonostante tutto, si andava ricostituendo un tessuto sociale e, forse, anche economico. Da qui si sarebbe potuto trarre un insegnamento chiaro e preciso sulla capacità di «inventare e costruire» città da parte di chi questo aveva fatto per millenni. Invece, per circa dieci anni, i terremotati furono lasciati lì, in attesa che lo Stato compisse la missione di edificare – in loro vece – l'*habitat perfetto*, con danni incommensurabili alla credibilità delle istituzioni e inevitabili ricadute negative sulla cultura politica della popolazione; con il risultato di tenere almeno 200.000 persone in una condizione di virtuale «nomadismo» tra il paese distrutto, il paese provvisorio e il paese a venire.

Ma una situazione particolare determinò una svolta nella vicenda. L'intesa tra un comunista un democristiano e un libero pensatore trascinò gli altri sindaci in una rivolta pacifica contro lo Stato, con l'esito positivo: di ricondurre nelle mani delle amministrazioni locali la ricostruzione; di trasferire direttamente ai destinatari il contributo per la realizzazione di unità immobiliari nuove (congruenti con quelle distrutte o non più utilizzabili), «barattando» la proprietà immobiliare abbandonata con la proprietà nei nuovi quartieri o nelle nuove localizzazioni; di attingere al contributo, anche, per il recupero di unità immobiliari danneggiate.

Da quel momento in poi e nell'arco di pochissimi anni, le case furono costruite o riparate. Tuttavia rimase in vita la leggenda

dei 'baraccati', ancora per qualche tempo e fino a quando (siamo prossimi agli anni Ottanta) ai sindaci non fu imposto – pena sanzioni penali e amministrative – di interrompere l'erogazione (gratuita) di acqua e luce nelle baraccopoli; e poi di raderle al suolo, ponendo fine a un uso improprio della baracca, ormai configuratasi – grazie ad addizioni e a miglioramenti decennali – come una vera e propria seconda casa (e tale era diventata) a costo di gestione zero.

I sindaci di Gibellina e di Salemi (due dei tre della rivolta) avevano concepito un'idea di modernità affatto diversa da quella prospettata dall'Ises e avevano iniziato a porre la questione della ricostruzione non tanto come il risarcimento dovuto del danno, quanto piuttosto come l'opportunità per innescare forme di sviluppo e di incremento del reddito, originate dai beni culturali e da un artigianato rinnovato e non da una improbabile industrializzazione pesante o, peggio, dall'assistenzialismo di stato. I due si mossero con strategie diverse, perché diverse erano le condizioni dei paesi: Salemi, città di vetta del demanio federiciano, da sempre godeva (e gode) di una grande prosperità, originata da produzioni agricole pregiate, e poteva contare su una struttura urbana storicamente consolidata che aveva retto abbastanza bene al sisma; Gibellina, paese feudale sperduto tra i monti e completamente distrutto, non aveva altre risorse se non quella di essersi rilocalizzata in pianura, nei pressi della nuova autostrada e della stazione ferroviaria di Salemi, in una situazione favorevole dal punto di vista delle comunicazioni.

Il primo sindaco portò avanti un programma di riqualificazione del vecchio centro – sulla scorta delle modificazioni alla legge sulla ricostruzione, personalmente ottenute – con l'obiettivo: di ridare valore a un patrimonio, monumentale o comunque di qualità, molto particolare perché prodotto da un insieme eterogeneo di culture; e, ancora, di costruire nuove connessioni tra la vetta e il quartiere realizzato a valle dopo il terremoto. Da qui furono commissionati una serie di progetti⁷, i quali, sebbene positivamente valutati presso la pubblicitaria specializzata e di divulgazione, furono disattesi al primo cambio di amministrazione, evento che produsse, inoltre, il totale abbandono delle opere che avevano avuto la disavventura di essere realizzate.

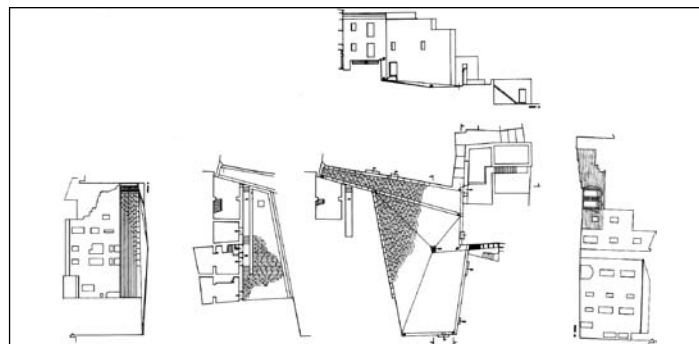
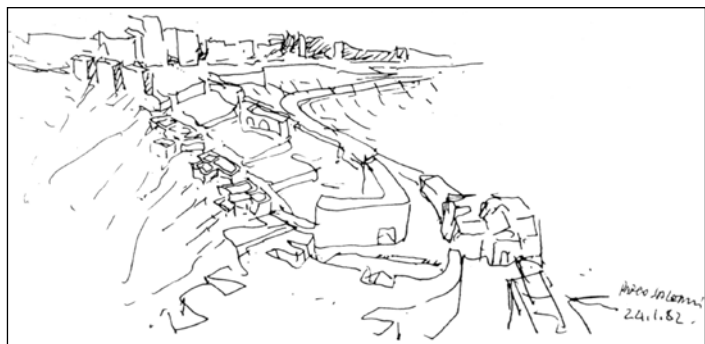
7 I progetti più interessanti originarono da riflessioni e ipotesi formulate nell'ambito della collaborazione tra amministrazioni comunali e università e, in particolare, in occasione di tre convegni e dei laboratori di progettazione che ebbero luogo a Gibellina tra il 1979 e il 1982. Ai convegni e al seminario parteciparono, oltre a docenti dell'Università di Palermo, studiosi e progettisti provenienti anche da varie parti d'Italia e d'Europa, tra i quali: Stephen Bann, Lucius Burckhardt, François Burchkart, Alvaro Siza Vieira, George Teyssot, Mathias Ungers. Alcuni argomenti e studi sviluppati durante tali incontri si possono rintracciare nella rivista «Labirinti», edita dalla *Fondazione Orestadi*, di cui furono pubblicati solo dodici numeri tra il 1988 e il 1989. I progetti realizzati, soprattutto a Salemi e a Gibellina, sono stati pubblicati su riviste nazionali e internazionali ed esposti in varie mostre a carattere internazionale. In particola-

re a Salemi furono predisposti alcuni progetti che riguardavano aree del centro storico distrutte dal sisma sull'acropoli (SIZA VIEIRA-COLLOVÀ 1987) di cui è stata realizzata la sola sistemazione del rudere della Chiesa Madre, nel quartiere del Carmine – zona *geologicamente malsana* – un parco urbano di cui è stato realizzato il solo teatrino all'aperto (APRILE *et al.* 1987), 1984; la sistemazione di vicolo Stella nelle cosiddette *vannedde de lu 'ferno* (LA ROCCA 1993), 1989 realizzata. E progetti per le aree di connessione tra la vetta e il nuovo quartiere a valle tra cui il grande parco (in «Casabella», 536, 1987) esito di un concorso a inviti al quale parteciparono Vittorio Gregotti, Paolo Portoghesi, Alvaro Siza Vieira, Mathias Ungers, vinto da Gregotti e mai realizzato (1985) e il progetto del nuovo centro di quartiere (M. Aprile, U. Riva, V. Trapani) nel 1988, attualmente in costruzione.

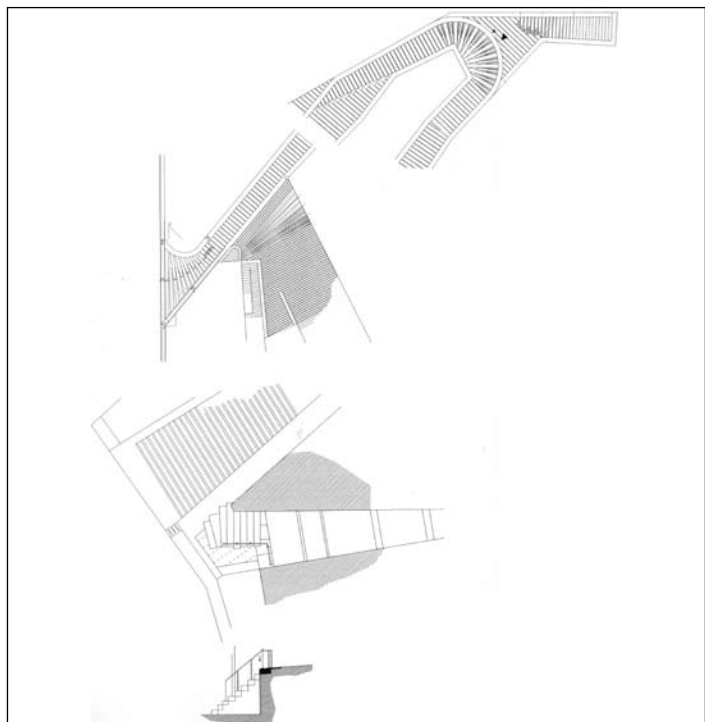
Salemi progetti per la città alta



M. Aprile, R. Collovà, F. Venezia, progetto del parco del Carmine e teatrino (foto R. Collovà).

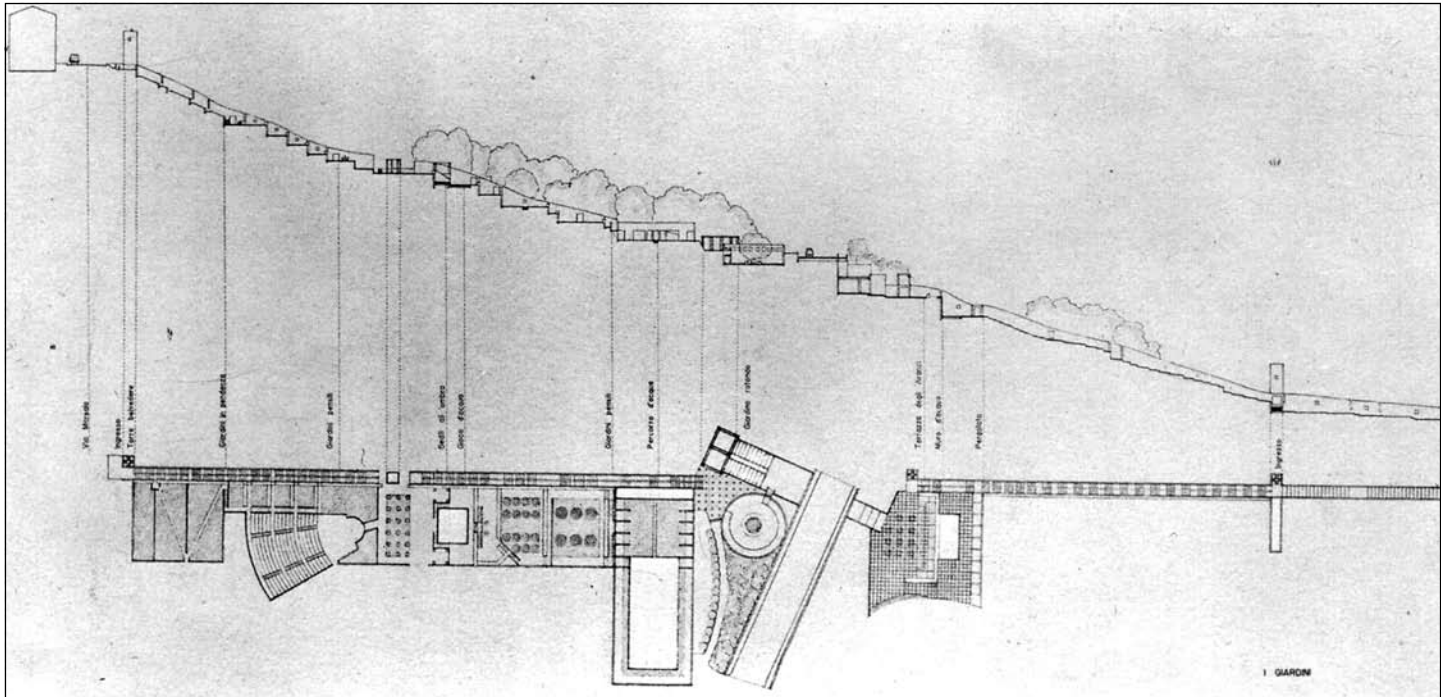


T. La Rocca, progetto per vicolo Stella (foto R. Collovà).

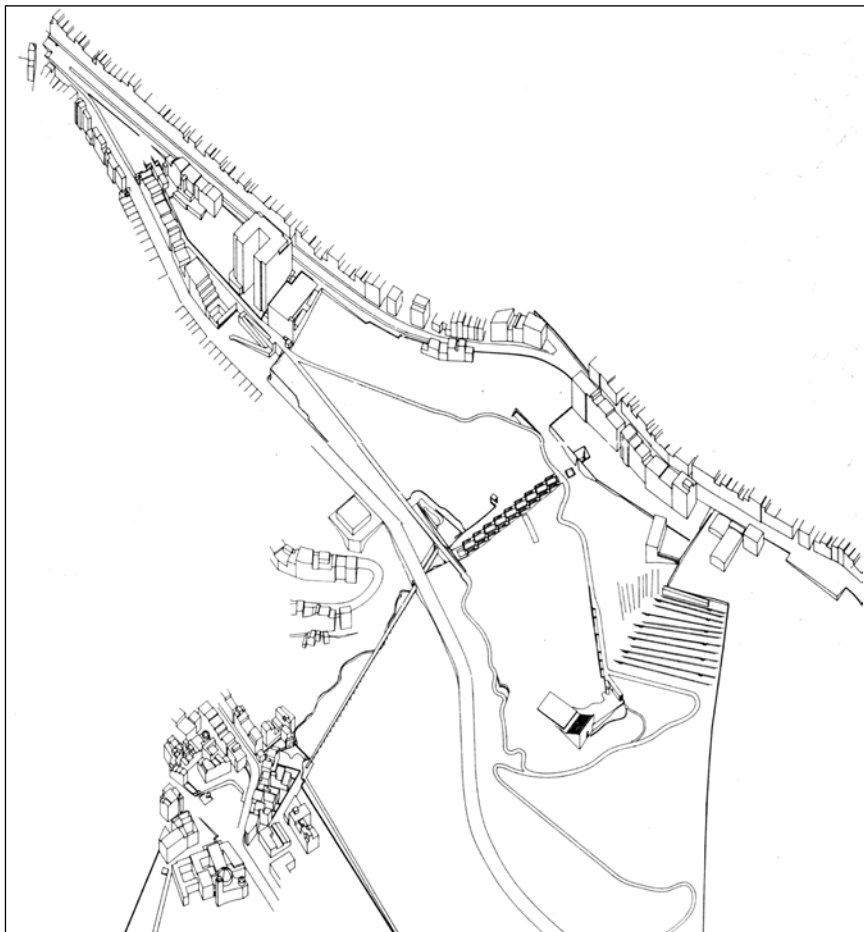


A. Siza Vieira, R. Collovà, progetto delle pavimentazioni e della Chiesa Madre (foto R. Collovà).

Salemi progetti per il parco urbano



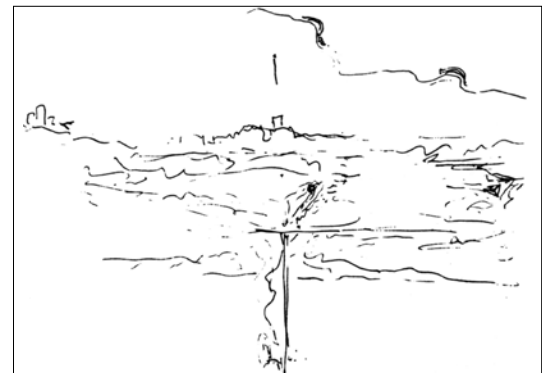
Gregotti Ass., progetto del parco del parco urbano.



progetto del parco del parco urbano.



progetto del parco del parco urbano.



progetto del parco del parco urbano.

Ciò nonostante, la partita su Salemi non è ancora persa, anche se si è molto allentato il controllo sulla qualità degli interventi. Quanto sta accadendo a Noto o a Modica o a Ragusa Ibla⁸ può servire da esempio: la moderna gestione e commercializzazione delle produzioni agricole (soprattutto vinicole e ortive) e, forse di più, la diffusione di immagini straordinarie, veicolate dalla trasposizione televisiva dei «gialli» di Camilleri, hanno prodotto una nuova *invasione* – pacifica – di europei, con un innegabile beneficio sulla manutenzione ordinaria e straordinaria di quei luoghi. Un analogo fenomeno si è verificato in Umbria⁹, a partire dagli anni Novanta dello scorso secolo, sia pure con modalità affatto diverse.

Il secondo sindaco, mentre la popolazione era ancora nelle baracche, pensò di mobilitare artisti ed esperti al fine di convogliare ‘preventivamente’ su Gibellina Nuova – esistevano, allora, solo le strade e l’illuminazione pubblica – pensiero e iniziative, nonché risorse per realizzarle. La prima affollata riunione si tenne nella baraccopoli di Rampinzeri in occasione di un anniversario del terremoto (1972). Gli esiti dell’iniziativa non si fecero attendere: nel nuovo paese – ancor prima che lo Stato passasse la mano alle amministrazioni locali – furono collocate all’aperto alcune grandi sculture, opera di artisti siciliani e non, realizzate gratuitamente da privati. E, con grande sorpresa dello stesso sindaco, alcuni dei futuri assegnatari dei lotti edificabili iniziarono una vibrata protesta su una presunta discriminazione nella distribuzione delle opere artistiche a favore dell’una o dell’altra parte del paese. In seguito, a trasferimento avvenuto, ebbero inizio i cicli di rappresentazioni teatrali d’avanguardia¹⁰ – appositamente prodotte da autori italiani e stranieri – sul ‘palcoscenico’ dei ruderi di Gibellina Vecchia in via di trasformarsi nel *Grande Cretto* di Alberto Burri. Furono anche organizzate cooperative di ricamatrici e di ceramisti, che usavano la loro maestria su disegni contemporanei, e attivati artigiani, per la realizzazione delle macchine di scena, con un

coinvolgimento emotivo e con un esito economico tali da far considerare centrato l’obiettivo politico.

Anche qui, il sindaco si preoccupò di commissionare nuovi progetti – soprattutto, per il «centro» – che ridisegnassero il paese, i cui problemi principali derivavano proprio dall’impianto e dalla eccessiva dispersione prodotta dalla rete stradale. In particolare, al fine di dotare Gibellina di legame vicino e visibile con il passato, si adoperò per acquistare un *baglio* (termine di origine araba con cui vengono chiamate le grandi fattorie disseminate nella campagna), costruito alla fine dell’Ottocento, per trasformarlo, una volta recuperato, nella sede «direzionale» delle attività culturali.

Nel contempo, si andavano arricchendo le collezioni del Museo civico con quadri litografie stampe e piccole sculture, frutto di donazioni private, e aumentavano le occasioni per mostre importanti. Una di queste, dal titolo *Tema Celeste*, fu portata nel 1986 a Gibellina, subito dopo l’inaugurazione di Berlino, in onore di Joseph Beuys (morto nello stesso anno) che lì si era recato, poco prima, in occasione di un suo viaggio in Sicilia alla ricerca delle origini.

Sembrava, dunque, che quel piccolo paese di soli cinquemila abitanti potesse partecipare di un circuito ben più ampio di quanto non facessero sospettare la sua storia recente e le sue dimensioni. Ma tutto questo avveniva nella quasi totale indifferenza delle istituzioni e di gran parte degli intellettuali locali, quando non riguardato – moralisticamente – come uno spreco di risorse, come la distribuzione di *brioché* in mancanza del pane; o, nel migliore dei casi, come la bizzarria di un sindaco alquanto singolare o come un fenomeno curioso degno di un’attenzione distratta.

Eppure, l’idea di puntare sui beni culturali in quanto *risorsa attiva* sarebbe diventata, di lì a poco, uno dei cavalli di battaglia dei governi centrali¹¹; e la scelta di trovare nei caratteri specifici e nelle attività locali il modo per controbilanciare gli effetti

8 La riconversione dei vigneti in uve da vino pregiato ha certamente potenziato l’offerta produttiva agricola, in precedenza basata sulla produzione di vini da taglio e, soprattutto, sulla coltivazione ortiva in serra, ma questo non sarebbe stato sufficiente a garantire la commercializzazione del prodotto se non vi fosse stata affiancata un’attenta campagna di comunicazione. Quest’ultima, avendo messo a sistema prodotti, luoghi di produzione e beni culturali ha richiamato un tipo di turismo che, a sua volta, ha indotto una domanda di abitazioni – permanenti e temporanee – e ha *preteso* e ottenuto una qualità ambientale e urbana elevata. Uno degli effetti secondari del processo così innescato è stata la ripresa dell’attività immobiliare, prevalentemente concentrata sui centri storici.

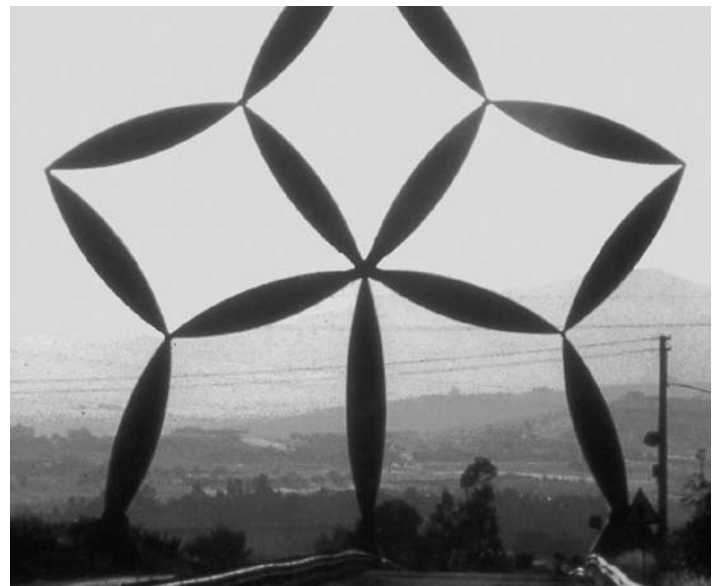
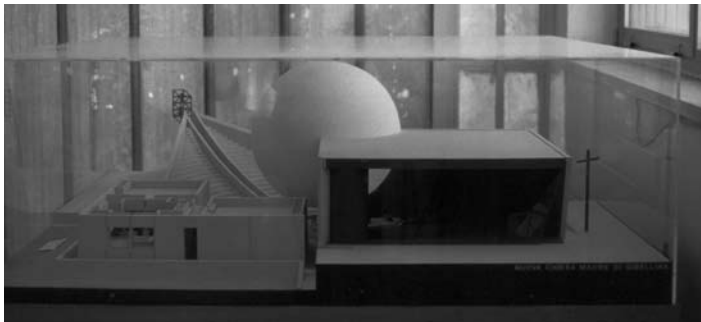
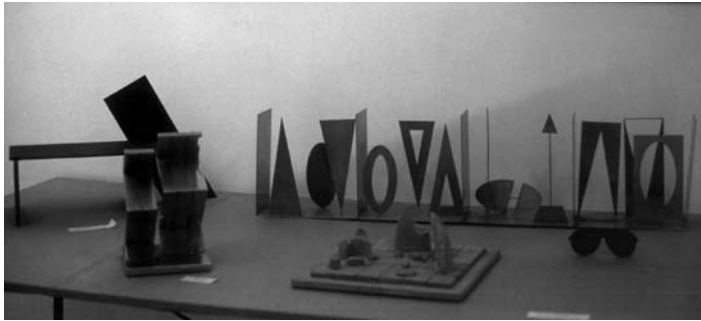
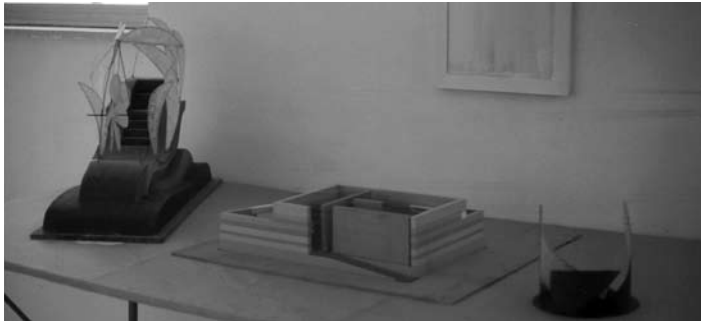
9 È un esempio di un certo interesse, dal punto di vista del metodo, e unico in Italia: sul tradizionale tessuto residenziale e produttivo si è innestato un processo di riconversione (con lo slogan «tradizione nell’offerta innovazione nella gestione») che ha consentito di aumentare la qualità dei prodotti con consulenze appropriate e con l’immissione sul mercato attraverso intelligenti campagne di valorizzazione; e di recuperare alcuni piccoli borghi montani, abbandonati, per produzioni semiartigianali di nicchia (manufatti

di tessuti pregiati, per esempio) e per le residenze e servizi degli addetti e degli acquirenti.

10 L’archivio degli spettacoli si trova presso il Museo civico d’Arte Contemporanea; le macchine sceniche, costruite sui bozzetti di famosi scultori (per esempio, Arnaldo Pomodoro e Pietro Consagra) sono esposte nella hall della Sala Consiliare e, quelle non deperibili, all’aperto. Alcuni allestimenti particolari, realizzati per spettacoli fatti nel paese, sono rimasti nello stesso luogo per il quale erano stati pensati, come la *Montagna di Sale* di Mimmo Paladino nella corte del *baglio* Di Stefano.

11 Nel 1972, venne istituito per la prima volta in Italia il ministero dei Beni culturali con a capo Giovanni Spadolini, che ne fu il promotore e l’artefice, il primo politico ad attribuire valore di risorsa economica a beni che, fino a quel momento, non erano stati presi in considerazione come tali. All’inizio degli anni Ottanta il ministro delle Partecipazioni statali Giovanni De Michelis coniò il termine «giacimenti culturali», nel momento in cui il Club di Roma pubblicava il rapporto *I limiti dello sviluppo* sulla ‘pericolosa’ e univoca dipendenza delle società occidentali dei «giacimenti di gas e petrolio» la cui consistenza e captazione, già allora, erano stimate precarie.

Gibellina dietro e fuori il Museo



Nel Museo Civico sono conservati anche i «modelli» delle sculture installate all'aperto, di alcune macchine sceniche e di alcuni edifici. Questa circostanza rende ancora più evidente l'astrattezza dello spazio urbano di Gibellina, poiché viene attribuito lo stesso identico «valore di rappresentazione» sia all'«oggetto reale» che al suo «doppio miniaturizzato».

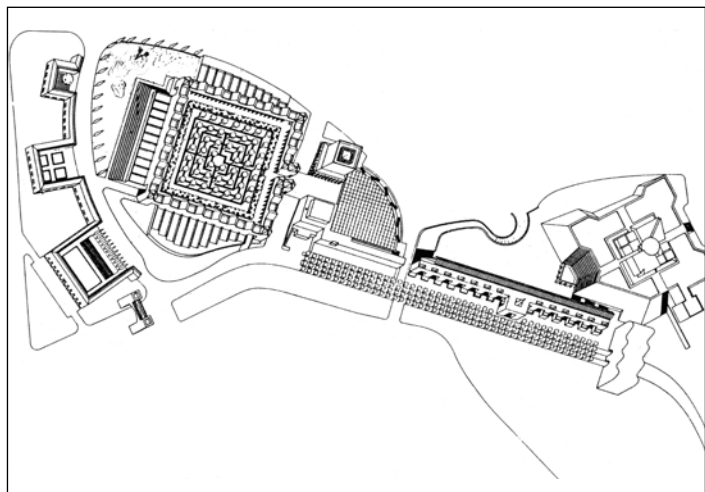
Gibellina progetti per il «centro»



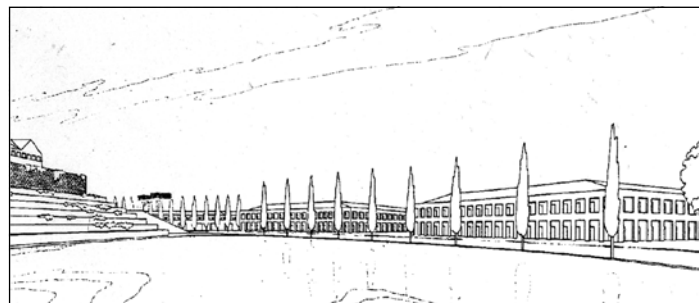
didascalìa



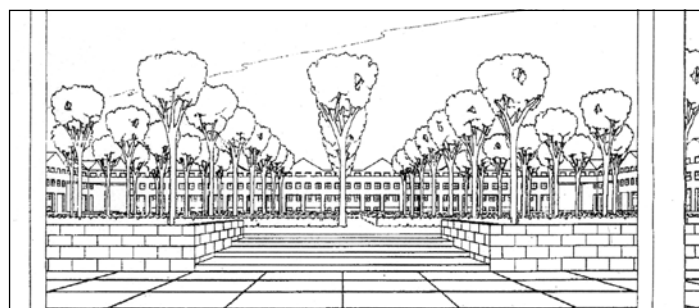
La Torre Civica di A. Mendini e il Municipio di G. e A. Samonà.



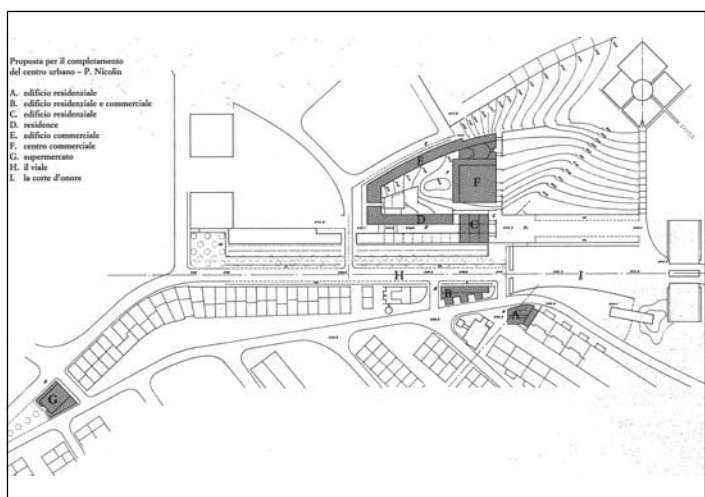
O.M. Ungers, Progetto per il «centro».



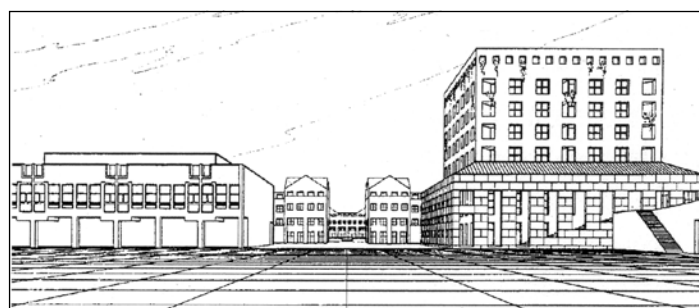
didascalìa



didascalìa



didascalie



didascalìa

omologanti della globalizzazione e quelli negativi dell'emergenza energetica sarebbe diventata, al volgere del nuovo secolo, la scelta vincente.

A Gibellina, cambiata l'amministrazione comunale, si interruppe il processo che aveva portato a risultati tanto ragguardevoli. Oggi la Fondazione Orestiadi, il cui presidente è il sindaco di allora, tiene ancora in vita alcune attività, ma lo slancio corale è venuto meno. La stessa popolazione, che anni prima aveva protestato perché riteneva leso il suo diritto ad avere una scultura importante davanti l'uscio, ora lamenta di trovarsi in una condizione di abbandono e di emarginazione.

All'inizio degli anni Ottanta un'altra iniziativa, di segno analogo, ipotizzò una nuova fase per la Valle del Belice, cioè la sua uscita definitiva dall'emergenza post-terremoto e il suo riconoscimento come parte di un territorio complesso, di un sistema insediativo consolidato nell'arco di venticinque e più secoli di storia. I *laboratori di progettazione* di Gibellina¹² (uno dei pochi momenti in cui università e altre istituzioni abbiano collaborato) individuarono questioni e proposero soluzioni possibili per Segesta come per Salemi, per Alcamo come per Vita; e inaugurarono una formula di lavoro – quello della presenza contemporanea, in forma seminariale, di gruppi di progettisti e di studenti universitari concentrati su temi precisi – che si è dimostrata molto efficace e che è stata più volte replicata con successo. Vi parteciparono tredici Comuni alcuni dei quali (soprattutto Gibellina e Salemi¹³) utilizzarono progetti redatti in quella occasione o, comunque, si predisposero perché, in un futuro prossimo, progetti simili potessero essere eseguiti nelle loro giurisdizioni.

Ma molte critiche si sollevarono contro i progetti realizzati o previsti, sotto l'ipotesi che si privilegiasse il «versante del superfluo a scapito dell'utile» e che si stessero, comunque, costruendo o immaginando cattedrali nel deserto.

Quarant'anni dopo

Il 2008 segna il doppio anniversario di due catastrofi, il terremoto di Messina del 1908 e quello del Belice del 1968. La circostanza, al di là di un probabile significato apotropaico, fornisce l'occasione per riflettere sugli esiti e sulle differenze delle rela-

tive ricostruzioni, ancorché avvenute con modalità profondamente diverse e, soprattutto, in momenti parecchio dissimili.

È certo il giudizio, in prevalenza, positivo per quanto riguarda Messina, come è altrettanto certo il contrario per il Belice. Infatti, non sono mancati articoli, convegni, incontri che hanno stigmatizzato la ricostruzione post-terremoto e, soprattutto, le modalità con cui si è svolta, ascrivendone il fallimento alle inevitabili – quanto scontate – ruberie, malversazioni, scorrettezze amministrative e collusioni mafiose e portando a testimone le lagnanze (anche queste scontate) delle popolazioni interessate per quanto concerne il tipo di progettazione messo in essere.

Non nego che il versante *oscuro* delle forze in campo sia stato presente; penso, però, che non abbia avuto quel peso determinante che gli si attribuisce; né che ci siano stati errori anche grossolani nella programmazione degli interventi, anche tenendo in debito conto il momento storico in cui furono sviluppate le previsioni, dettati i criteri e redatti i progetti.

Ma non si può parlare di fallimento se si guarda all'intero processo. Credo, invece, che si può parlare di fallimento – da un punto di vista politico e scientifico – se ci si riferisca alla incapacità degli attori di allora nel capire quanto stava avvenendo e degli interpreti di oggi su quanto è avvenuto, proprio a causa di successivi e continui 'fraitendimenti', come ho cercato di dimostrare e come provo a sintetizzare ora:

- il primo fraintendimento aver scambiato la modernità con una formula, un dispositivo, un modello da trasporre meccanicamente per garantirsi il successo;
- il secondo aver letto indizi e suggerimenti, tuttavia apparsi mentre le cose accadevano, come *bizzarrie* che tali non erano (solo troppo innovativi, forse);
- il terzo aver guardato la ricostruzione come se non avesse innescato alcun processo e, quindi, come un fenomeno, delimitato e concluso, da archiviare frettolosamente.

Sono, invece, convinta che nel Belice si è accumulato un patrimonio di conoscenza e di potenzialità, che aspettano ancora di sviluppare la loro energia e che, se inserite in un circuito virtuoso, possono fornire risorse e criteri non solo per una nuova trasformazione, ma anche per nuovi comportamenti.

Sul versante opposto, dei non detrattori, la cose non vanno meglio. Si tende a riguardare gli esiti della ricostruzione come un omologo delle *città di fondazione*, avendo a disposizione

12 «La domanda dei tredici comuni associati nell'iniziativa, che ha prodotto i materiali di questo libro, viene espressa come richiesta di proposte e di idee per delineare un nuovo orientamento nelle prospettive di questo territorio. Domanda di un diverso supporto tecnico e culturale in circostanze ancora di emergenza, poiché la realtà delle prime opere costruite ha nuovamente sensibilizzato la popolazione». NICOLIN *et al.* 1983, *Premessa*, p. 7. I materiali preparatori sono stati predisposti da M. Aprile, A. Bisconti, R. Collovà, F. Castagnetti, T. La Rocca; il lavoro di inquadramento urbanistico è stato condotto da Augusto Cagnardi e pubblicato in CAGNARDI 1981; i laboratori sono stati diretti da: Bruno

Minardi, Franco Purini, Umberto Riva, Alvaro Siza Vieira, Laura Thermes, Francesco Venezia; i progetti, esito dei laboratori, sono stati esposti nella mostra *Belice '80: progetti alternativi*, curata da Pierluigi Nicolin e Teresa La Rocca, della XVI Triennale di Milano, 1984.

13 Alcune interessanti iniziative editoriali hanno diffuso immagini significative dei due Comuni, come il volume, presentato da Marco De Michelis e Agnes Kohlmeyr, *Gibellina, utopia concreta*, con foto di Jodice, Guidi, Bigi e Chiaramonte (JODICE *et al.* 1990); e il volume di VENEZIA-JODICE 1984. Il comune di Gibellina è stato più volte invitato a mostre internazionali, soprattutto, in Francia e in Svizzera.

peraltro il facile esempio della Val di Noto. Per quest'ultimo aspetto rimando al lucido saggio di Pierluigi Nicolin¹⁴, dove sono chiaramente sottolineate le differenze tra quanto è accaduto in Val di Noto e quanto si è verificato nella Valle del Belice, differenze tanto profonde da rendere incommensurabili i due eventi. Voglio, piuttosto, evidenziare come questo 'fraitendimento' impedisca di coglierne gli aspetti che hanno anticipato (e questo accade spesso in Sicilia) questioni che sono, oggi, al centro del dibattito della cultura architettonica e urbana; che alimentano, oggi, lo scontro – tutto ideologico se si vuole – sulle grandi trasformazioni delle nostre città, tra i fautori di un sorta di protezionismo localistico e i fautori di una visione orientata sul mercato. E come inoltre in un confronto, per certi aspetti perdente per il Belice, tra il dopo terremoto del Seicento e quello del Novecento, si possa incorrere nella tentazione di ritenere necessari, per quei paesi, interventi di ricomposizione, di riduzione a uno *status quo ante*.

In realtà, il processo che ha transitato la Valle del Belice dalla vecchia alla nuova configurazione, attraverso il terremoto, è costituito da fasi relativamente separate e riconoscibili, le quali non possono essere né confuse né elise, pena la non comprensione del perché da una 'falsa partenza' si sia potuto approdare a un esito positivo.

La prima contiene la formazione degli apparati legislativi e finanziari, supportati da considerazioni di natura tecnica per quanto concerne gli articolati e le valutazioni dei danni.

La seconda concerne la filosofia dell'intervento, cioè il «progetto di sviluppo» immaginato in astratto, in assenza dei destinatari o, meglio, sull'idea che gli estensori avevano sovrapposto ai destinatari.

La terza riguarda l'intervento vero e proprio sui luoghi, caratterizzato dalla decisione di frantumare il re-insediamento della popolazione in almeno tre momenti: l'allontanamento dai

paesi distrutti o anche solo danneggiati; il ricovero in abitazioni provvisorie; la consegna dei nuovi paesi o dei nuovi quartieri già finiti in tutte le loro parti. E va fatta un'altra considerazione – in aggiunta alle precedenti – che riguarda le modalità di conduzione dei vari livelli della progettazione: il piano, le abitazioni, i «monumenti» appartenevano anch'essi a momenti separati, prescindevano anch'essi dai luoghi: erano, quindi, fortemente *autoreferenziali*, secondo logiche che sovrintenderebbero ora alle trasformazioni fisiche di un territorio e che allora, invece, furono praticate (credo) per una sorta di paternalismo politico, sotto un pre-giudizio.

La quarta fase, la più interessante, attiene al momento in cui qualcuno prese realmente possesso dei paesi ricostruiti, cioè quando il processo di trasformazione incominciò ad avvalersi dell'azione congiunta della popolazione e dell'amministrazione comunale e, ciò nonostante, produsse un nuovo tipo di astrazione, sia pur con caratteri affatto differenti dai precedenti.

Ne descriverò i contenuti attraverso Gibellina, perché è l'esempio limite e, per ciò stesso, il più chiaro.

*L'azione dell'amministrazione*¹⁵

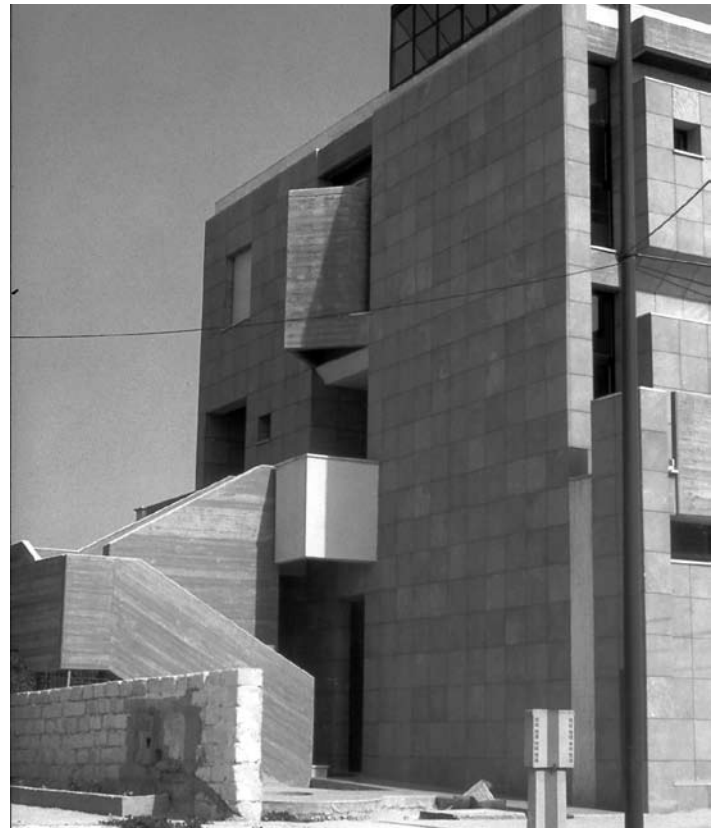
Il sindaco trovò la rete viaria, ovviamente, dissestata dalle centinaia di cantieri aperti per le abitazioni; un unico edificio pubblico realizzato tra quelli previsti, il Municipio di Giuseppe e Alberto Samonà, isolato nel *nulla* del «centro»; circa venti grandi sculture collocate in varie parti del paese e il *Meeting* di Pietro Consagra – edificio/scultura in costruzione – il primo dei progetti non commissionati dall'Ises; alcuni frammenti di muri del vecchio paese, rimontati e «ambientati» da Nanda Vigo. Il primo compito fu quello di intensificare la realizzazione e la collocazione di altre sculture all'aperto e di introdurre alberi e arbusti su strade e slarghi; di ripristinare le feste

14 «Ci risulta che la costruzione della Val di Noto non sia stata fatta ricorrendo a significativi apparati tecnico-finanziari e legislativi. La pianta di Fenicia Moncada ci è giunta come disegno anonimo; la pianta della città nuova di Avola, disegnata dal gesuita Angelo Italia ai servizi del duca di Terranova, fu tracciata sotto la direzione del capomastro A. Vella, e tutto quello che sappiamo della scelta di questo piano è la frase di un testimone seconda la quale fra' Italia la riprese da un libro sui 'disegni delle piante delle città'. Sappiamo che la città di Grammichele è stata concepita, nel periodo di dieci giorni trascorsi nella tenda militare dal principe di Butera, da fra' Michele della Ferla dei Minori Osservanti 'esimio architetto e maestro' il quale 'lineò tutte le strade e piazze e chiese giusta la simmetria della pianta lineata e fatta da detto signor principe'. Il duca di Camastra, arrivato a Noto il 24 febbraio 1693, vi restò 14 giorni durante i quali annotava 'essendo arrivato a Noto non ho trovato altri segni che un cumulo di pietre abbandonate al punto che si può stimare che siano più di 2.000 le persone perite nel crollo degli edifici'. Non essendo possibile riedificare la città nello stesso sito, egli prese la decisione di farla nella località detta *Le Muti*, a quattro miglia dalle rovine: la paura di nuove scosse di terremoto rallentava i lavori di cantiere, ma nel frattempo erano state livellate le strade e tracciata l'idea (la rappresentazione) del suo piano; ciascuno aveva cominciato a lavorare all'edificazione della propria casa in legno con i soldi

concessi dal viceré e con il legname fatto venire dalla Calabria». NICOLIN *et al.* 1983, *Val di Belice e Val di Noto*, pp. 13-15.

15 Tra il 1976 e il 1980: la costruzione del *Nuovo Cimitero* con cappelle tutte uguali e le grandi porte simboliche di Consagra; l'avvio dei lavori della *Cattedrale*, su progetto di Ludovico Quaroni (dal piano), in via di completamento dopo il crollo del solaio dell'aula di preghiera; l'avvio del *Grande Cretto* di Alberto Burri – sulle rovine del vecchio paese – luogo sacro e profano dei gibellinesi (completato nel 1990 circa); la realizzazione della *Porta* di Gibellina – sulla breccella di collegamento con l'autostrada – opera di Consagra; l'avvio delle manifestazioni teatrali a Gibellina vecchia; la istituzione del *Museo Civico d'Arte Contemporanea*, in una parte dei locali della scuola media. Dal 1980 in poi: il trasferimento dal vecchio paese e le due *metamorfosi* dei ruderi delle *Casa di Lorenzo*, su progetto di Francesco Venezia; il recupero e la costruzione del *baglio* Di Stefano, su progetto di Marcella Aprile, Roberto Collovà, Teresa La Rocca; l'inizio dei lavori del *Teatro*, altro edificio/scultura di Consagra ancor'oggi non finito; la *Torre Municipale* di Alessandro Mendini; la costruzione delle *Piazze*, su progetto di Franco Purini e Laura Thermes; la realizzazione dell'*Orto Botanico* su progetto di Piero Burzotta. E i progetti di *ridisegno del centro*: il primo, parziale, di Gianni Pirrone nel 1979; il secondo di Purini e Thermes nel 1980; il terzo di Mathias Ungers nel 1982; il quarto di Pierluigi Nicolin nel 1991.

Gibellina e le «generazioni» delle case



religiose e di far ricamare i «presenti»¹⁶ con le icone del nuovo paese e, dopo il 1980, di iniziare con opere più impegnative e con la ‘costruzione’ del «centro». Su quest’ultimo furono prodotti due progetti, mai completamente compiuti, che proponevano un’idea di città, diversa ma dentro una comune visione di contemporaneità: l’uno accostando, senza commistioni, tipologie urbane canoniche – il viale, lo *square*, il fronte di case con passaggi – l’altro conformando «recinti» di case e di muri che costruivano una nuova ‘geografia’ in un sito che ne era stato privato. Anche il fatto che ne siano state costruite solo parti rientra nella condizione della contemporaneità, di una struttura urbana che si va configurando per *enclaves*.

Ciò che si vede, oggi, a Gibellina è il risultato di un processo iniziato senza i vincoli della Storia, sebbene la sua storia sia stata ricostruita, anch’essa per *enclave*, attraverso il *Cretto*, il *baglio* e il *Nuovo Paese* (con tutte le sue opere d’arte e i «monumenti» e le case)¹⁷.

L’azione degli abitanti

Le prime case – unifamiliari a «schiera», con due elevazioni, con il fronte principale allineato sulle strade pedonali, con il giardino e il garage sul retro verso la strada carrabile – furono costruite direttamente dall’Ises per un utente presunto, mentre i veri utenti stavano nelle baracche.

Il primo atto compiuto dagli abitanti, una volta rientrati nelle loro mani la possibilità di ricostruire la propria abitazione, fu quello di «ribaltare» letteralmente le case: pur mantenendo le regole previste sul camminamento pedonale e per la «schiera» (pena la non concessione della licenza), orientarono il fronte

principale, l’ingresso e il giardino sulla strada carrabile, ribadendo un carattere tipico – ma forse difficile da ricordare – della cultura italiana, cioè quello di eleggere quale spazio di relazione privilegiato la Strada.

Inoltre e in stretta relazione con il procedere delle installazioni delle sculture e della costruzione di edifici di qualità, sempre gli abitanti incominciarono a prelevare decorazioni, materiali, spunti da quanto vedevano nascere all’intorno, soprattutto dopo che due famiglie notabili fecero progettare e realizzare case ed edifici per le loro attività da alcuni architetti già chiamati dall’amministrazione comunale. Sicché si passò, in breve tempo, dalla casa popolare unifamiliare costruita dallo Stato (la cellula ripetuta enne volte, uguale a se stessa, in lunghe schiere) al villino suburbano posto, per caso, tra due muri ciechi¹⁸.

A Gibellina, oggi, si possono osservare almeno quattro generazioni di case; si potrebbe, persino, scrivere la breve storia del paese attraverso la «mutazione genetica» delle case¹⁹. E sarebbe una storia interessante per capire quanto sta accadendo in luoghi molto vicini a noi.

Questo racconto interseca documenti ufficiali, ricordi e studi personali, studi di altri e riflessioni collettive, discussioni informali con i sindaci Corrao e Cascio e discussioni animate con colleghi di lavoro e amici. È il tentativo di far vedere fenomeni apparentemente noti da altri punti di vista; è il risultato, comunque, di una esperienza diretta, estesa – quasi – lungo tutti i quarant’anni trascorsi dal terremoto del Belice e trasmessa, spero, con una aliquota di ‘fraitendimento’ ragionevolmente contenuta.

16 Si tratta degli stendardi e degli striscioni che vengono ricamati, per devozione, in onore del santo patrono o di qualche altro santo o madonna particolari, ed esibiti durante le processioni o anche durante altro genere di manifestazioni. «In uno [dei presenti], in particolare, insieme all’effigie di un santo compagno alcune immagini, non della *forma urbis* bensì di alcuni edifici pubblici, meglio, di parti di essi. Nessuna figura umana, a meno del santo; la sagoma di un fcodindia e di una spiga. Nessuna casa vi compare. L’autorappresentazione di Gibellina consiste in una serie di frammenti senza nessuna apparente relazione tra di loro se non quella di essere ricamati su una lunga striscia di velluto grigio; autopaesaggio muto, senza connotazioni orografiche e confini, senza natura, nel quale i segni del passaggio dell’uomo sono sospesi in un non-spazio, in un non-tempo». APRILE 1993, p. 71.

17 «Gibellina è il risultato della stratificazione istantanea di più idee di città che convivono, alcune già visibili altre ancora no, senza che appaiano indizi di una eventuale e ammissibile interferenza tra di esse; che, anzi, contraddicono l’intensa attività pianificatoria, per modelli omogenei, caratteristica della ricostruzione post-terremoto e non solo di essa. In questo esiste, secondo me, la pertinenza dell’esempio rispetto a una possibile definizione di spazio contemporaneo (connotato, nei fatti, dalla negazione di qualunque tipo di regola totalizzante e generale): Gibellina sin dal momento della sua fondazione, continua a ridisegnare i suoi spazi attraverso le opere pubbliche e le abitazioni che si vanno costruendo e completando. Esiste una simmetria tra quelli che potremmo definire *monumenti* e le case: entrambi tendono a conquistare e affermare perentoriamente in sé la totalità e, per ciò stesso, non possono fare tra di loro sistema né, tanto meno, piegarsi a una volontà palesemente egemone». Ivi, p. 72.

18 «La prima generazione di case risale al momento della fondazione di Gibellina e ripropone il modello statale della casa popolare [...] e si allinea al doppio reticolo delle strade carrabile e pedonale. La seconda generazione nasce dall’edificazione diretta da parte degli abitanti: per la memoria recente del vecchio paese, riprende il sopravvento la regola del *posto di casa* orientato sull’unico spazio pubblico riconosciuto della strada; viene abbandonato il percorso pedonale; ricompare la casa interrotta a un certo punto della costruzione, ma già predisposta per una successiva crescita. [...] Il rimettere in discussione l’assetto della città e la qualità dello spazio segna una linea di demarcazione nei confronti dell’edificazione della casa. Prima si notano piccole modificazioni tipologiche ancora, però, dentro la logica del piano; subito dopo si osserva che ciascuna casa tende ad abbandonare il ‘tipo a schiera’ per orientarsi verso il modello del villino suburbano, accidentalmente posto tra due muri ciechi. La terza e la quarta generazione hanno questa caratteristica, ma con certe differenze. Già nel secondo gruppo compare la definizione del volume della costruzione e soprattutto, appaiono alcuni elementi decorativi nuovi come, per esempio, un elemento di ordine gigante (una scala esterna) piuttosto che un colore di intonaco molto forte e intenso (azzurro, rosa o rosso); o un recinto di giardino particolarmente elaborato (vera e propria proiezione della facciata su strada); o tutte queste cose assieme. Il quarto tipo [...] è caratterizzato da una particolare complicazione della forma e da una profusione di materiali relativamente pregiati: colonne d’angolo, cornici, serramenti in curva, lucernai, paramenti in pietra». Ivi, pp. 80-81.

19 Ivi, pp. 71-81.

BIBLIOGRAFIA

- Almanacco della architettura italiana*, Electa, Milano 1991.
- ANGELILLO 1994 Antonio Angelillo, *Verso una primavera siciliana?*, in «Casabella», 617.
- Annali di Architettura*, Officina, Roma 1991.
- APRILE 1993 Marcella Aprile, *Lo spazio contemporaneo. Il caso di Gibellina*, in *Id.*, *Le soluzioni di continuità*, Flaccovio, Palermo.
- APRILE *et al.* 1987 Marcella Aprile, Roberto Collovà, Francesco Venezia, *Progetto generale per il parco del Carmine 1980 e teatrino*, in CROSET 1987.
- APRILE *et al.* 1990 Marcella Aprile, Roberto Collovà, Teresa La Rocca, *Casa Di Stefano*, in «Domus», luglio-agosto (articolo di Kenneth Frampton, *Ricostruzione delle case Di Stefano*).
- Atti minimi nel tessuto storico, Salemi, 1991-98*, in «Lotus international», 106 (2000).
- BURKHART 1999 François Burkhart, *Ricostruzione della Chiesa Madre e ridisegno di Piazza Alicia e delle strade adiacenti, Salemi, (Tp)*, in «Domus», 813.
- CAGNARDI 1981 Augusto Cagnardi, *Belice 1980*, Marsilio, Venezia.
- CALVINO 1998 Italo Calvino, *Lezioni americane. Leggerezza*, Garzanti, Milano.
- Casa del Farmacista a Gibellina, un cantiere nel sud*, in «Lotus international», 40 (1984).
- «Casabella», 597-598 (1991).
- CERVIERE 1999 Giacinto Cerviere, *Dittico siciliano: due case a Gibellina*, Libria, Melfi.
- CROSET 1987 Pierre Alain Croset, *Salemi e il suo territorio*, in «Casabella», 536.
- GRIMOLDI 1987 Alessandro Grimoldi, *Spazi pubblici a Salaparuta*, in «Domus», 679.
- HERNÁNDEZ LEÓN 2000 Juan Miguel Hernández León, *Bartleby y la ruina, Sobre la recuperacion del centro de Salemi*, in «Arquitectura Viva», 73.
- INGOGLIA 1988-1989 Giovanni Ingegna (diretta da), «Labirinti», 1-12, Fondazione Orestadi.
- JODICE *et al.* 1990 Mimmo Jodice, Guido Guidi, Rossella Bigi, Giovanni Chiaromonte, *Gibellina, utopia concreta*, presentazione di Marco De Michelis e Agnes Kohlmeyr, Motta, Milano.
- La casa scoperciata, progetto per un piccolo giardino a Gibellina*, in «Casabella», 524 (1986).
- LA ROCCA 1993 Teresa La Rocca, *Vicolo Stella a Salemi*, in «Abitare-Sicilia», 320; progetto esposto alla mostra *Nuove architetture italiane*, Eimat Museum, Charlottesburg-Berlin 1996.
- L'Ises nella valle del Belice*, in «Quaderni di edilizia sociale», 6 (1972).
- MESSINA 1993 Benedetto Messina (a cura di), *Francesco Venezia, Architetture in Sicilia 1980-1993*, Clean, Napoli.
- MOSCHINI 1982 F. Moschini, *Storie di case, Casa del Farmacista a Gibellina*, in «Domus», 625.
- NICOLIN 1991 Pierluigi Nicolin, *Una via porticata, Franco Purini e Laura Thermes a Gibellina*, in «Lotus international», 69.
- NICOLIN 1991 Pierluigi Nicolin, *Ridisegno del centro di Gibellina*, in G. Marinoni, *Metamorfosi del centro urbano. Il caso di Gibellina*, in «Lotus international», 69.
- NICOLIN *et al.* 1983 Pierluigi Nicolin-Bruno Minardi *et al.*, *Dopo il terremoto*, Electa, Milano.
- ORTELLI 1984 Luca Orтели, *Architettura di muri, il museo di Gibellina di Francesco Venezia*, in «Lotus International», 42.
- Passages Siciliens*, in «Pages Paysages», 7, Association Paysage & Diffusion éditeur, Paris 1998.
- Progetti a Salemi*, in «A+U», Tokio 1999.
- PURINI-THERMES 1988 Franco Purini-Laura Thermes, *Opere nel Belice – Cappella di Sant'Antonio da Padova a Poggioreale*, in «Casabella», 552.
- PURINI-THERMES 1991 Franco Purini-Laura Thermes, *Fermata d'autobus a Poggioreale*, in *Almanacco della architettura italiana*, Electa, Milano.
- Recupero nel centro storico di Salemi*, in *Medaglia d'Oro all'Architettura Italiana*, catalogo della mostra, XXI Triennale di Milano, The Plan-Art & Architecture Editions, Milano 2003.
- RENNA *et al.* 1979 Agostino Renna-Antonio De Bonis-Giuseppe Gangemi, *Costruzione e progetto. La Valle del Belice*, Clup, Milano.
- SIZA VIEIRA-COLLOVÀ 1987 Alvaro Siza Vieira-Roberto Collovà, *Progetti per l'acropoli di Salemi*, in CROSET 1987.
- Stadterneuerung in Salemi*, in «Detail», Institut für internationale Architektur-Dokumentation GmbH, Monaco 2000.
- VENEZIA 1982 Francesco Venezia, *Opere nel Belice – Il trasporto di un frammento, Un museo*, in «Lotus International», 33.
- VENEZIA-JODICE 1984 Francesco Venezia-Mimmo Jodice, *Salemi e il suo territorio*, Electa, Milano.